

Carmine Stanizzi



Una settimana con
Catricalà

www.belcastroweb.com

LA TARGA

E' come stare all'inferno! Andare in giro, alle due di pomeriggio, in un giorno d'agosto calabrese vuol dire, letteralmente, farsi una passeggiata all'inferno. Di conseguenza, Giuseppe Catricalà, per gli amici Pepè, se ne andava disperatamente in cerca di ombra, proprio come fanno i cantonieri lungo le strade o i forestali nelle campagne. Non che gli facesse piacere andarsene in giro con quella calura, ma stava lavorando e non poteva fare altrimenti: il dovere prima di tutto per Pepè Catricalà! Ausiliario del traffico. E poi a Pepè piaceva il suo lavoro, ma non voleva fare certo l'Ausiliario per tutta la vita, un giorno, forse, sarebbe diventato Vigile a tutti gli effetti.

Finalmente trovò l'agognata ombra sotto un portico di via Corrado Alvaro, entrò e si sedette su degli scalini un pò nascosti rispetto all'entrata; in pratica, vedeva bene chi entrava senza esser visto. Fu a quel punto che notò qualcosa di strano: un ragazzo, con una targa d'auto in mano, entrava nel porticato, la infilava in uno dei tanti buchi del muro e poi usciva. Catricalà, incuriosito, aspettò qualche minuto, e quando si decise ad andare a controllare, fu preceduto da un altro ragazzo che entrò a mani vuote e se ne uscì dopo aver prelevato la targa. La cosa lo insospettì molto, ma, per adesso, non era possibile fare niente, non poteva certo fermare quei ragazzi senza un valido motivo, anche perché la targa l'aveva vista da lontano e quindi poteva essersi sbagliato.

Il giorno dopo, alla stessa ora, Catricalà si infilò nel portico e si nascose. Voleva cercare di capire cos'era successo, se si fosse sbagliato oppure no. Attese pazientemente per più di un'ora, ma dei due ragazzi nemmeno l'ombra, quindi se ne andò pensando che forse s'era sbagliato. Ma si fidava del suo istinto e quello che aveva visto non lo convinceva. Decise, allora, di ritornare a controllare ancora per qualche giorno e finalmente, tre giorni dopo, la sua pazienza fu premiata perché successe la stessa cosa, ma, stavolta, chi nascondeva la targa era il ragazzo che, la volta precedente, l'aveva prelevata. Senza esitare, appena il ragazzo uscì, si precipitò al buco, si accertò che quella fosse una targa d'auto, annotò il numero, la rimise a posto e tornò a nascondersi. Dopo alcuni minuti, come da copione, entrò l'altro ragazzo e prelevò la targa. La cosa si faceva interessante per Catricalà, che decise di seguirlo. Il ragazzo aveva sui venticinque anni, ben vestito, griffato da capo a piedi, con sulle spalle uno zainetto dove aveva infilato la targa. Il pedinamento durò poco, per fortuna - il caldo era sempre insopportabile - perché il giovane si fermò al *Bar Atteritano* e si sedette ad un tavolo con altri ragazzi.

Catricalà era un habitué di quel Bar perché conosceva benissimo il proprietario, Raffaele Atteritano, suo amico d'infanzia. Fu a lui che si rivolse per avere informazioni su quel giovane.

“Chi, Antonio Mellace? Certo che lo conosco, passa più tempo qui che all'università, dove è fuori corso da anni e anni.” rispose da dietro il bancone Atteritano.

“Mellace? Parente dell'Ingegnere omonimo?” chiese Catricalà

“Il Figlio! E' per questo che a quasi trent'anni può permettersi di fare il figo in giro con belle macchine, belle donne e senza lavorare.” aggiunse Atteritano,

con un tono che voleva dire: lo prenderei a calci in culo tutto il giorno!
Se c'era una cosa che dava fastidio a Raffaele Atteritano erano i figli di papà che se la godevano, non perché lui avesse sani principi, ma solo perché non poteva fare altrettanto. Insomma della "sana" invidia! Catricalà conosceva questa debolezza dell'amico, del resto come dargli torto! Quindi, decise che le informazioni che gli aveva dato potevano bastare, salutò e se ne andò.

Nel tragitto che lo separava dal comando dei vigili, Catricalà continuò a pensare a cosa potesse servire quella targa d'auto ad un "figlio di papà" come Antonio Mellace, uno di quei ragazzi che se la godono fin da piccoli, con tutto quello che vogliono a disposizione, basta chiedere e paparino esaudisce.
Una volta, preso da autolesionismo, aveva guardato una di quelle trasmissioni pomeridiane in cui si discuteva di psicologia adolescenziale, con uno di quegli psicologi onnipresente in TV. Giustificavano le cazzate dei figli di papà con la solita, immancabile e immarcescibile scusa della *mancanza d'affetto*. Se a combinarla grossa sono i figli dei poveracci, invece, la colpa, come sempre, è solo loro, perché sono dei criminali incalliti.

Arrivato al comando, Catricalà mise a posto le sue cose e se ne andò a casa.

Il giorno seguente, appena in servizio, si mise al terminale del comando per controllare a chi fosse intestata la famigerata targa. La risposta diede, inaspettatamente, la soluzione a tutte le domande che si era fatto il giorno prima. La targa apparteneva ad un certo Riccardo Marchese, proprietario di una Citroen C3, il quale ne aveva denunciato il furto due giorni prima. Fin qui niente di strano, visto che era certo del fatto che fosse una targa rubata. La soluzione, invece, stava nelle notizie che seguivano, e cioè che i Carabinieri, la sera prima, intorno alla mezzanotte, avevano intercettato due auto che gareggiavano sulla strada statale 106, una delle due aveva la targa incriminata, ma erano riusciti a fuggire. Tutto era chiaro, un gruppo di ragazzi della buona borghesia, evidentemente annoiati, non trovava di meglio da fare che rubare delle targhe, scambiarsele, perché rendeva più interessante la cosa, e poi fare delle gare con le loro auto nel cuore della notte. Mettendo a rischio la loro vita e, soprattutto, quella degli altri.

Che fare? Denunciarli ai Carabinieri? Ma sarebbe stata la sua parola contro la loro, e di certo, a questa beata gioventù, non mancavano i mezzi per farsi difendere da qualche principe del foro.

Pensò a lungo, poi ebbe un'idea che, con un pò di fortuna, avrebbe risolto il tutto. Così fece quello che aveva in mente ed aspettò gli eventi.

Erano le quattro del mattino quando i Carabinieri bussarono a casa dell'Ingegnere Mellace, tutta la famiglia fu svegliata dal forte scampanello del citofono, e quando il giovane Mellace vide i Carabinieri sbiancò, le sue gambe ebbero un cedimento; per fortuna vicino c'era una sedia, sulla quale stramazza. Il Maresciallo Rapisarda, uomo di grande esperienza, notò subito questo comportamento e ne approfittò per fare qualche domanda, con tono minaccioso, al ragazzo, che crollò come un castello di sabbia quando arriva l'onda del mare. Il ragazzo raccontò tutto per filo e per segno, disse i nomi degli altri ragazzi, delle auto usate, dei posti dove avevano gareggiato, nello

slancio disse anche di quella volta che alle superiori aveva spiato la bidella, anche un pò anziana, mentre si cambiava per mettersi la cappa.

Il giorno seguente, Catricalà, con un quotidiano locale in mano se la scialava.

Il titolo era: ***Retata di giovani della Calabria bene!***

L'idea aveva funzionato. Il giorno della gara - ormai era chiaro che si svolgeva ogni tre giorni - si era nascosto nel portico e subito dopo che il giovane Mellace aveva infilato la targa, lui l'aveva sostituita con quella dell'auto del padre, l'ingegner Mellace, che aveva preso "in prestito" un'ora prima. La fortuna - su quella faceva affidamento Catricalà - fu che la gara quella notte fu intercettata dai Carabinieri, che avevano preso il numero di targa di entrambe le macchine. Fu così che i Carabinieri entrarono in casa Mellace per il padre e ne uscirono con il figlio. Il resto è storia nota.

Catricalà non poteva condividere con nessuno la sua gioia, ma era chiaro che se la godeva lo stesso.

ROSE ROSSE

Sarà per i colori, per i profumi o per l'avvicinarsi della bella stagione, ma il mese di Maggio mette allegria e serenità al tempo stesso, forse è per questo che Catricalà lo considera uno dei mesi più belli. Soprattutto quando ti dà la possibilità di gustare un buon caffè al Bar Atteritano seduto ad un tavolino all'aperto parlando del più e del meno con l'amico Raffaele. Anche se il più e il meno, in realtà, vuol dire: donne e calcio! Su questi argomenti, Raffaele Atteritano, è un vero esperto, del resto di cosa si può parlare in un Bar frequentato per lo più da uomini? Il barista, si sa, è come il confessore: ascolta, sorride, annuisce, fa facce di circostanza e, quando serve, dispensa consigli; quello di Atteritano è sempre lo stesso: cchiù pilu! Parafrasando lo slogan di Cetto Laqualunque, personaggio di Antonio Albanese, che prende in giro i politici calabresi, avvicinandosi spesso alla realtà.

Proprio sorseggiando il caffè, Catricalà notò un signore sui sessanta, distinto, elegante, baffi sottili e ben curati con in mano un bellissimo mazzo di rose rosse, passare proprio davanti a lui. Incuriosito chiese a Raffaele se lo conoscesse.

“Certo che lo conosco!” – con un tono che voleva dire: che domande? Io so tutto di tutti! – “è il Dott. Zaccarin, veneto, sposato con Teresa Procopio, trasferitosi qui da Roma, dopo essere andato in pensione.”

Caspita! Raffaele aveva più informazioni dei servizi segreti.

“Come mai da Roma è venuto a vivere qui?” chiese Catricalà.

“Perché la moglie era originaria di queste parti, e al Dott. Zaccarin piace molto la Calabria, così ha acconsentito a trasferirsi. Ed ha deciso di restare anche dopo la morte improvvisa della consorte.”

Catricalà, ammirato, avrebbe voluto proporre Atteritano al comando dei Vigili Urbani, come ufficio informazioni vivente!!!

“Dove starà andando con quel mazzo di rose?” aggiunse Catricalà.

“Pepè, va bene che sono informato sulla gente, ma ancora non riesco a leggere il pensiero” ribatté, indispettito, Raffaele.

Effettivamente, questa volta, aveva preteso troppo dall'amico.

Però quella domanda accese in Atteritano la curiosità. Dove poteva andare, il Dott. Zaccarin, con quel mazzo di rose, visto che era vedovo? Se avesse avuto una storia con una nuova fiamma l'avrebbe già saputo. Le voci corrono, soprattutto nel suo Bar. Non sopportava l'idea di *“non essere informato sui fatti”*! Il Dottore aveva una storia e lui non ne sapeva niente. Con quale coraggio avrebbe guardato in faccia i suoi clienti, pensò.

Pregò Catricalà, di scoprire chi fosse la donna che riceveva quelle rose. Pepè non aveva certo voglia di fare un'indagine ma l'idea di esser lui, per una volta, a dare informazioni ad Atteritano lo convinse a darsi da fare.

Decise di cominciare con lo scoprire dove comprasse le rose. In paese c'erano solo tre fiorai, quindi non sarebbe stato difficile scoprirlo. Nei primi due la risposta fu negativa, nel terzo, “Toccala con un fiore” - così si chiamava il negozio - il proprietario, alquanto stizzito, non volle rispondere alla domanda. “Che strano” - pensò Catricalà.

Questo non fece altro che aumentare il suo interesse al caso.

Non restava altro che vedere personalmente a chi portasse i fiori il Dott. Zaccarin. Così il giorno dopo Catricalà, di buon mattino, si mise sotto casa del Dottore ed aspettò che uscisse per seguirlo. Non dovette aspettare molto, Zaccarin era un uomo mattiniero e così, appena uscito, si accodò. Fece i classici giri da pensionato: giornale, bar, chiacchierata in piazza; dopo di che si diresse al cimitero. Arrivato davanti alla tomba della moglie, Catricalà vide le rose rosse: "il caso è risolto prima del previsto" – pensò – invece successe qualcosa di inspiegabile: il Dott. Zaccarin, persona calma ed equilibrata, prese le rose e cominciò a buttarle a terra saltandoci sopra. Si agitò talmente tanto da avere un leggero malore. Catricalà accorse per soccorrerlo, ed una volta ripresosi gli chiese cosa fosse successo. Zaccarin non era molto propenso a rispondere, ma insistendo dopo un pò si decise:

"E' un mese che ogni tanto trovo rose rosse sulla tomba di mia moglie, sempre con lo stesso biglietto «Tuo devoto per sempre!».

"Sarà un parente!" disse Catricalà.

"Non ci sono parenti in paese, sono tutti emigrati"

"Allora qualche amico, conoscente." Aggiunse Catricalà.

"Mi prende in giro? Chi scrive questa frase direi che è un amico o un conoscente molto *intimo*.

Effettivamente Zaccarin aveva ragione, ma non era il caso di dirglielo adesso.

"Ha provato a chiedere ai fiorai?"

"Sì! - rispose Zaccarin – ho portato anche le rose, per chiedere se sapessero dirmi chi l'avesse comprate, ma tutti mi hanno risposto che sono rose comuni e poteva averle comprate chiunque".

"Ecco perché l'abbiamo visto con i fiori." pensò Catricalà

"La prego mi aiuti" - disse Zaccarin – "il dubbio che ci fosse un altro uomo nella vita di mia moglie mi sta distruggendo. Magari Lei, con la divisa, riesce a farsi dire chi li compra."

Catricalà rassicurò il Dott. Zaccarin, e gli promise che appena avesse scoperto qualcosa lo avrebbe avvisato.

Per un momento pensò ad uno scherzo, come nel film "Amici miei", ma fu solo un attimo.

Il giro dei fiorai, fatto all'inizio, non aveva dato nessun risultato, non restava altro che fare qualche domanda ai custodi del cimitero, ma non era facile notare qualcuno che porta dei fiori ad una tomba. Del resto di piantonarla non ne aveva voglia, ma voleva dare una risposta, al Dott. Zaccarin, il più presto possibile, averlo visto in quello stato gli aveva fatto pena.

Chiese a tutti i custodi, ma come immaginava, nessuno aveva notato chi avesse messo i fiori. Si stava rassegnando all'idea di piantonare la tomba, quando vide una vecchietta che sistemava dei fiori proprio sulla tomba accanto a quella della Signora Zaccarin. Si avvicinò, incrociò le dita, e chiese informazioni.

Per fortuna la signora Palasciano, vedova Mirante, andava sulla tomba del marito tutti i giorni così, dopo aver ascoltato la storia degli ultimi ottanta anni di vita della cara *vecchina*, che a questo punto considerava *eterna*, Catricalà riuscì a farsi dire che a portare i fiori era il fioraio del negozio "Toccala con un fiore".

A questo punto Catricalà si recò al negozio deciso a farsi dire il nome del committente dei fiori. Il fioraio controllò gli ordini di consegne al cimitero ma non trovò niente a nome di Teresa Procopio.

“Eppure è stato Lei personalmente a portare i fiori.” disse Catricalà

“Non lo metto in dubbio, sono io a fare le consegne, ma il nome proprio non mi risulta.” Rispose il fioraio.

Non restava altro che andare al cimitero, forse vedendo la tomba gli sarebbe venuto in mente qualcosa.

Anche il Dott. Zaccarin fu avvisato di recarsi al cimitero.

Quando si trovarono, tutti e tre, davanti alla tomba il fioraio scoppiò in una fragorosa risata, quasi isterica.

“Sì, sono io a portare le rose” – trattenendosi a stento dal ridere – “e di mia iniziativa, ma non alla signora Teresa Procopio ma a lei” indicando la statua sopra la tomba.

“Ma quella è la statua di Santa Teresa, a cui mia moglie era devota” - rispose Zaccarin arrabbiatissimo, aggiungendo – “e con tutte le statue di Santa Teresa proprio a questa doveva portare le rose?”

“Sì sbaglia, Dott. Zaccarin” - rispose il fioraio - “questa è l’unica statua in paese di Santa Teresa di Lisieux: Santa Protettrice dei Fiorai.”

Quando Catricalà raccontò l’accaduto a Raffaele Atterritano la sua risposta, per restare in tema, fu lapidaria: “lo dicevo io che so tutto di tutti!”.

IL RAPIMENTO DI GASPARE

Si dice che nel periodo di Natale siamo tutti più buoni, è l'ipocrisia del genere umano, dare un'offerta al mendicante davanti la Chiesa, prima di Natale, e volerlo bastonare dopo la Befana.

Per Pepè Catricalà c'è sempre il dovere prima di tutto, e se c'è da fare qualche multa non si tira certo indietro, anche sotto Natale. Del resto con la mania dei regali, la gente continua a lasciare le auto in divieto di sosta, visto che trovare parcheggio in questi giorni è come vincere al Lotto.

Stava compilando una multa ad un'auto parcheggiata in terza fila, incurante delle proteste della proprietaria, quando all'improvviso si udirono le urla della Signorina Matilde, che uscendo dalla Chiesa della Pietà con le mani nei capelli gridava: "E' scomparso Gaspare!!! E' scomparso Gaspare!!!".

Catricalà si precipitò verso la Signorina, non prima di aver consegnato la multa, cercò di calmarla e dopo qualche minuto chiese chi fosse Gaspare. La Signorina Matilde De Filippis è una splendida novantenne, "single", donna pia e devota che si prende cura della Chiesa della Pietà; si occupa di tutto, dalla pulizia del pavimento alle candele. Nonostante l'età avanzata è ancora in ottima forma e riesce a svolgere tutte le mansioni brillantemente.

"Stavo pulendo il pavimento vicino al Presepe quando mi sono accorta che manca Gaspare, uno dei Re Magi!" disse al quanto agitata.

Catricalà non sapeva se ridere o arrabbiarsi.

"Ma Signorina Matilde, c'ha fatto prendere un colpo con le sue urla." rispose Catricalà gentilmente, non voleva agitarla ulteriormente.

"Ma è un fatto gravissimo, non era mai successo che avessimo un furto nella nostra Chiesa!"

"Ha guardato bene tra le statuette, magari è stato solo spostato." disse Catricalà.

"Ho guardato le statuette una ad una ma di Gaspare nemmeno l'ombra."

"Ha chiesto a Zuzzurro." Pensò Catricalà, ma si guardò bene dal dirlo.

Disse, invece, di entrare in Chiesa e controllare insieme.

Guardarono attentamente, ma effettivamente Gaspare era scomparso.

Catricalà pensò che non era il caso di continuare la discussione in quel momento, la tranquillizzò dicendole che si sarebbe occupato del ritrovamento del Re Magio e l'accompagnò a casa.

Il giorno dopo Catricalà stava gustandosi un caffè corretto anice al Bar Atterritano, ripensando alla sera prima. Faceva affidamento sull'età della Signorina Matilde, novant'anni sono tanti e forse si sarebbe dimenticata della scomparsa del Re Magio, o per lo meno si sarebbe convinta a comprarne uno nuovo.

In quel preciso istante senti battere sulla spalla, era il Maresciallo Egidio Rapisarda con un sorriso stampato in faccia.

"Ciao Egidio, come va?" disse Catricalà.

Il Maresciallo sorvolò sulla domanda e disse: "stamattina è venuta in caserma la Signorina De Filippis".

Ecco il motivo del sorriso a 300 denti del Maresciallo. Sapeva tanto di fregatura, che non tardò ad arrivare.

“Mi ha raccontato di ieri sera, voleva sporgere denuncia di rapimento! Hai capito bene, non furto ma rapimento. Per lei Gaspare il Re Magio è come una persona.”

“Cosa hai intenzione di fare?” domandò Catricalà

“Tu eri sul luogo del «delitto», hai il quadro della situazione perciò ti affido l’indagine” rispose sempre sorridendo il Maresciallo.

“Hai finito di ridere? L’ho capito da quando hai fatto il nome della Signorina che volevi fregarmi”.

“Dai Pepè – disse il Maresciallo – non posso mica impegnare un carabiniere per questa sciocchezza, te lo chiedo come un favore personale. Sai che se non l’accontentiamo avremo la Signorina Matilde tutti i giorni in caserma”.

“Va bene, Egidio, cercherò di accontentare la signorina ma il favore che mi devi è grosso come una casa, ricorda!” concluse avvilito Catricalà.

“Brutta grana, perché sarà impossibile trovare il colpevole e la signorina mi odierà per il resto della sua vita. Anche se non per molto.” pensò malignamente Catricalà.

La prima idea di Catricalà fu quella di andare a comprare un altro Re Magio uguale a quello rubato. Così fece il giro dei negozi ma non trovò nessuna statuetta nemmeno lontanamente somigliante a quella rubata. Forse era stato comprato fuori paese, così decise di andare a parlare con Don Andrea, il Parroco.

“Hanno rubato Gaspare???” esclamò il Parroco.

“Sì ieri, pensavo lo sapesse – rispose Catricalà – la signorina Matilde ha fatto il finimondo.”

“No, non mi ha detto niente. Bisogna avvisare subito i Carabinieri” urlò il Parroco.

Catricalà rimase allibito, anche il Parroco voleva rivolgersi ai Carabinieri per una statuetta del presepe, da non credere.

“Ma Don Andrea, non le sembra un pò esagerato chiamare i Carabinieri per una statuina da due soldi?”

“Due soldi un c..piffero!!! – urlò il Parroco trattenendosi dal dire altro – i Re Magi sono statuette del XV secolo dei Fratelli Alemanno, valgono una fortuna”

Catricalà questa volta non solo rimase allibito ma cercò qualcosa su cui sedersi, per fortuna erano in chiesa e le sedie abbondavano.

“Ma allora perché le ha usate per il presepe, senza nessuna precauzione, se valevano così tanto?”

“Perché sono usate da sempre e nessuno conosceva il vero valore delle statue, tranne io e i parroci che mi hanno preceduto. Una volta avevo provato ad usare delle normali statue ma i parrocchiani hanno protestato.”

Evidentemente qualcun altro ne conosceva il reale valore. Ma arrivati a questo punto il vero quesito senza risposta era: perché rubare solo una e non tutte e tre le statue? Tutto questo non ha senso.

Catricalà continuava a pensare a questa storia non riuscendo a darsi una spiegazione, in più avrebbe dovuto avvisare il Maresciallo Rapisarda, visto che non si trattava più di un ladro di polli. Decise di darsi tre giorni di tempo e poi avvisare i Carabinieri. Il Maresciallo aveva fatto il furbo volendogli affibbiare

una grana, e questa era la sua piccola vendetta.

“Tre giorni – si disse – e se non scopro niente avviso Egidio.”

La prima cosa da fare era controllare gli antiquari della zona, una statuina del genere non si rubava per tenerla in casa. Cominciò con quelli del paese, per fortuna esisteva una fotografia del presepe dove “Gaspares” si vedeva bene e con quella incominciò a chiedere.

Il primo giorno se ne andò senza concludere niente, nessuno degli antiquari paesani aveva la statuina, e nessuno di loro ne conosceva il reale valore.

Il secondo giorno fece il giro di tutti gli antiquari dei paesi vicini ma del Re Magio nemmeno l’ombra. Ormai disperava di trovarlo.

Il terzo giorno, appena in servizio, Catricalà si mise ad un PC del comando dei vigili per sapere qualcosa di più su queste statuine e sui Fratelli Alemanno. Bastò scrivere «Presepe Fratelli Alemanno» sulla barra di google del sito belcastroweb.com per trovare, tra gli altri, questo link: “vendesi statuina lignea antica del Re Magio Gaspares” su eBay con tanto di fotografia. C’era anche l’indirizzo dove andare a ritirarla nel caso non si voleva farsela spedire. Catricalà non credeva a quello che leggeva, era bastato usare internet per trovare Gaspares, e pensare che s’era fatto il giro della provincia.

Il signore in possesso della statuina non era un antiquario, ma un rigattiere che una volta alla settimana esponeva la sua merce nel mercato del paese, non sapeva che la statuina fosse rubata e soprattutto non ne conosceva il reale valore. Disse che gliela avevano venduta un giorno di mercato, la persona che gliela diede gli disse che era antica e che la vendeva perché aveva bisogno di soldi, ma la vera sorpresa, per Catricalà, fu quando la descrisse.

(Primo finale)

Con Gaspares ben fasciato, Catricalà, tornò in paese recandosi direttamente in chiesa, cercò Don Andrea gli consegnò la statuina e raccontò l’accaduto. Il Parroco non sembrò molto sorpreso nel sapere il nome del colpevole ma molto dispiaciuto.

“La signorina Matilde ha un grave problema: il vizio dei videopoker. Ma non immaginavo che sarebbe arrivata a tanto, rubare in Chiesa, una donna così religiosa e buona come lei. Deve aver perso molto.” disse Don Andrea

“Vuole sporgere denuncia?” chiese Catricalà.

“No!” Rispose.

In quel preciso istante entrò in chiesa la signorina Matilde e quando vide il parroco con la statuina in mano capì di essere stata scoperta, in lacrime si avvicinò ai due e indicando la statuina di Baldassarre disse: “sono sicura che posso rifarmi!!!”.

(secondo finale)

Con Gaspares ben fasciato, Catricalà, tornò in paese recandosi direttamente in chiesa, cercò Don Andrea gli consegnò la statuina e raccontò l’accaduto. Il Parroco non sembrò molto sorpreso nel sapere il nome del colpevole ma molto dispiaciuto.

“La signorina Matilde ha un grave problema: il gioco del Lotto. Ma non

immaginavo che sarebbe arrivata a tanto, una donna pia e devota come lei. Deve aver perso molto." disse Don Andrea

"Vuole sporgere denuncia?" chiese Catricalà.

"No!" Rispose.

In quel preciso istante entrò in chiesa la signorina Matilde, e quando vide il parroco con la statuetta in mano capì di essere stata scoperta, in lacrime si avvicinò ai due e mostrando una giocata del Lotto disse: "maledetto 33".

IL BERSAGLIERE.

C'è fermento in paese per i preparativi della festa del Santo Patrono. Le strade sono agghindate per il grande evento, ogni particolare è curato allo sfinimento, tutto deve essere perfetto perché la festa sia sempre più bella degli anni precedenti. Tutte le forze dell'ordine sono impegnate, in particolare i vigili devono far sgomberare le macchine che si trovano lungo il percorso della processione di San Tommaso d'Aquino che sarà preceduta dal passaggio della Banda musicale.

Catricalà, come sempre ligio al dovere, non risparmia il blocchetto delle multe e se è il caso non ci pensa due volte a chiamare il carro attrezzi. Tutto deve essere libero da intralci, non sia mai che la processione non possa passare lungo il percorso fatto da secoli.

La Banda musicale, a memoria d'uomo, ha sempre preceduto la processione e, sempre a memoria d'uomo, Luigi Peluso, per gli amici Giggino il Bersagliere, ha sempre preceduto la banda musicale. Il suo è un ruolo fondamentale, deve indicare il percorso ai musicanti, che di solito sono forestieri e non conoscono le strade da seguire. Una leggenda di paese dice che Peluso non ha mai mancato una festa di San Tommaso. Con la febbre, con i dolori di pancia, con una gamba ingessata, è sempre stato davanti alla banda. Anche adesso, che sta per avvicinarsi ai 100 anni, per la precisione 98, è pronto a guidare la processione.

Ormai è tardo pomeriggio e manca poco all'uscita dalla chiesa del Santo Filosofo. La folla si accalca davanti al portone principale, in attesa di accodarsi alla statua. I devoti sono pronti a prendere sulle spalle ognuno dei quattro assi che reggono il mezzobusto di San Tommaso. C'è il Vescovo, il Parroco, ci sono i Carabinieri e i Vigili in alta uniforme, la rappresentanza del comune e naturalmente la Banda musicale pronta a partire. Giggino Peluso in prima fila è vestito a gran festa, sul petto appuntate le medaglie avute durante la seconda guerra mondiale, in Africa settentrionale, dove prese parte alla battaglia di El Alamein nell'8° reggimento Bersaglieri, ed in testa non poteva mancare il cappello dei Bersaglieri. Qualcuno, in passato, ha provato a fargli notare che questa è una funzione religiosa e che le decorazioni militari centrano ben poco, ma la sua risposta è stata: "le ho meritate e le indosso!" Subito dietro la statua ci sono le donne scalze che, per grazia ricevuta, compiono il percorso senza scarpe.

San Tommaso è appena uscito e tutto procede come previsto. Lungo il percorso, dai balconi, sono stese le coperte più belle per rendergli omaggio. Chi non può seguire la processione saluta il passaggio del Santo dalle proprie case.

Siamo ormai a metà strada, giunti nella parte più antica del paese, dove le strade si riducono a stretti vicoli, Giggino Peluso è sempre davanti, e la banda è costretta a restringersi, come anche il resto della processione che diventa lunghissima. In via Tommaso Campanella il vicolo compie una curva di 90 gradi e Peluso ha qualche metro di vantaggio sulla banda, che percorre lo

stesso punto dopo qualche secondo. Oltrepassata la curva la banda non ha più davanti Giggino, eppure ci sono diversi metri di rettilineo e quindi dovrebbe essere visibile, ma niente. E' in un punto dove non ci sono finestre, e la strada è talmente stretta da non permettere ad alcuno di stare lungo quel tratto. La banda non ha più guida ed arrivata ad un bivio, non sapendo quale strada prendere, è obbligata a fermarsi. Dopo un attimo di confusione Don Andrea è informato dell'accaduto da un chierichetto mandato in "avanscoperta". Non c'è tempo da perdere, Peluso viene sostituito e la processione prosegue normalmente. Ma ormai lungo tutta la cerimonia non si parla d'altro, la scomparsa di Giggino è un fatto inspiegabile per tutti e le supposizioni fioccano.

Finita la processione, il passa parola ha ormai raggiunto tutte le case del paese. Come in un libro giallo ognuno da la propria versione sull'accaduto, eccone alcune a dir poco eccentriche:

San Tommaso ha voluto ringraziarlo per la devozione chiamandolo in cielo il giorno della sua festa, corpo compreso.

E' stato prelevato dagli alieni per studi sulla longevità.

Un fulmine lo ha disintegrato.

Esperimenti americani sul teletrasporto.

Purtroppo il giorno dopo l'ironia ha lasciato il posto alla preoccupazione, visto che di Peluso non v'è traccia. I figli, dopo averlo cercato tutta la notte, hanno sporto denuncia di scomparsa ai Carabinieri.

Il Maresciallo Rapisarda, parlando al Bar con Catricalà, non nasconde il fatto che "La Benemerita", come si suol dire, brancola nel buio. Non c'è nessuna spiegazione logica a questa scomparsa, sia per i tempi che per i modi. Una persona ultra novantenne, incensurato, con un passato da eroe di guerra, mai un screzio con nessuno, lucido, in forma e stimato da tutti, scompare durante una funzione religiosa popolarissima.

"Pepè! In 30 anni di carriera non mi è mai capitato un caso così." Esclamò il Maresciallo.

"Effettivamente - rispose Catricalà - l'unica cosa più strana sarebbe stata la scomparsa della statua di San Tommaso, e durante la processione."

Dopo aver insistito parecchio e ricordato che gli doveva un favore per il caso "Gaspare", Catricalà ottenne dal Maresciallo il permesso di collaborare alle indagini.

La prima cosa che fece Catricalà fu quella di perlustrare, centimetro per centimetro, la "scena del crimine". Non poteva fare altro visto che le sue azioni nelle indagini erano limitate. Fece il vicolo avanti e indietro diverse volte, controllò tutti i vicoli adiacenti in cerca di qualcosa che potesse dare una minima traccia a questo caso. Finalmente, non lontano, vicino ad una porta, trovò una piuma di gallo Cedrone, quelle utilizzate per abbellire i cappelli dei Bersaglieri. "Bene – pensò Catricalà – per lo meno non sono stati gli alieni." Controllò tutte le porte vicino alla piuma, le case in quella zona sono per lo più disabitate, dalla polvere tutte sembrano non aperte da tempo tranne una che mostrava i segni di una mano poggiata sulla maniglia. Provò a bussare ma non aprì nessuno.

Tornato alla centrale controllò a chi appartenesse quell'appartamento. Il risultato fu interessante, il proprietario era Antonio Peluso, fratello minore di Giggino, trasferitosi al Nord Italia nel dopoguerra. Quindi le impronte sulla maniglia era strane visto che Antonio Peluso scende in paese solo d'estate, era chiaro che qualcuno fosse entrato in casa da poco.

Catricalà telefonò ad Antonio Peluso ed ebbe conferma di quello che sospettava, e cioè che il fratello Giggino aveva una copia delle chiavi. A questo punto era certo che Peluso si nascondeva in casa del fratello, ma perché?

Non restava che chiederglielo.

Ci mise un bel po' a convincerlo a farsi aprire la porta, dopo vari tentativi le parole magiche furono: "chiamo i tuoi figli". Quando entrò, Catricalà fu sorpreso perché Giggino non era solo ma in compagnia di una donna sulla quarantina e di bell'aspetto. Quando Peluso raccontò il perché di tutta questa messa in scena, Catricalà non riusciva a credere alle sue orecchie.

Per 2 anni la donna era stata la sua badante. Come spesso capita, la badante e il "badato" s'innamorano, poco importa se lui è di una sessantina d'anni più grande, e quando Peluso comunica ai figli che vuole sposare la donna, succede il finimondo. La donna viene subito licenziata e costretta ad allontanarsi dal paese. Giggino tenta di rassegnarsi all'idea di non rivedere più la sua amata, ma non sa che un mese prima del licenziamento della donna, il suo fisico, invecchiato ma non debilitato, aveva messo a segno il colpo perfetto: notte d'amore e frutto della passione!!!

La donna 10 giorni fa, incinta di 3 mesi ha comunicato a Peluso che sarebbe ridiventato padre. E Giggino, che è uomo d'onore e galantuomo, ha pensato all'unica soluzione possibile: la Fujtina!!!

"Ma perché scomparire durante la festa di San Tommaso." Chiese Catricalà

"Perché per costringere i miei figli a lasciarmi fare quello che voglio, devo dare il maggior risalto possibile a questa storia." Rispose Peluso

Il Bersagliere aveva dimostrato che, oltre ad essere sano nel fisico (su questo non ci sono dubbi...mi pare), era anche sano di mente. Pensò Catricalà

Quando tutti e tre si presentarono ai Carabinieri, con dietro la processione dei curiosi, il Maresciallo Rapisarda esclamò: "prima la Signorina Matilde con i video poker, ora Peluso con la fujtina, ma che fa questo paese agli anziani?"

"Allunga la vita!" Rispose Catricalà

ULTIMO ATTO

Il botto fu forte. Tanto che tutte le finestre che davano sulla strada si aprirono quasi contemporaneamente, tutti affacciati a vedere cosa fosse successo. Una Smart contro un Suv, proprio nella curva dove non si vede arrivare l'altra auto. La Smart era irriconoscibile, per fortuna entrambi i conducenti erano illesi e intenti a litigare. Eppure tutti sanno, in paese, che via XX Settembre, meglio conosciuta come "lo stretto della piazza", si deve percorrere lentamente, essendo a senso unico alternato e con una curva cieca. La spiegazione sembrò subito trovata: il conducente della Smart era forestiero.

Catricalà, intervenuto tempestivamente, dopo aver ascoltato le versioni dei due conducenti che, naturalmente, non coincidevano in niente, era intento a fare i rilievi del caso per far luce sull'accaduto. Dai primi esami, vista la lunga traccia di frenata della Smart, che procedeva in discesa, risultava che quest'ultima andasse particolarmente veloce, tanto da non fare in tempo a fermarsi prima dell'impatto; mentre il Suv, che procedeva in salita e lentamente, vista la strada stretta, era già fermo.

"Sig. Roccella, perché andava così veloce in un centro abitato e con vie così strette?" chiese Catricalà al conducente della Smart.

Particolarmente nervoso, Roccella, non riusciva a rispondere con frasi finite, si esprimeva con particolare confusione, come se a preoccuparlo fosse altro. Infatti si agitò particolarmente quando vide il collega di Catricalà avvicinarsi al cofano della Smart per aprirlo.

"Che fa? E' proprietà privata!" si affrettò a dire.

"Stia calmo – disse Catricalà – stiamo solo facendo il nostro lavoro", e fece cenno al collega per autorizzarlo ad aprire il cofano.

In quel preciso istante, Roccella, incominciò a correre imboccando il vicolo di via Roma. Catricalà ed il suo collega, dopo un attimo di sorpresa, iniziarono a inseguirlo. Roccella correva come un pazzo e non conoscendo le strade del paese, continuava a rallentare ad ogni bivio cercando di capire quale strada fosse più utile alla fuga, questo dava un leggero vantaggio agli inseguitori, ma era anche molto veloce e quindi lo annullava quasi subito. Percorse via Roma in salita, quindi, giunto ad un bivio con quattro possibilità di fuga, decise di prendere via Vescovado, il vicolo che continuava a salire, sperando nello sfiancamento degli inseguitori. Catricalà, anche lui giunto al bivio, conoscendo le strade, indicò al collega di prendere via Castello, con un pò di fortuna se lo sarebbe trovato davanti. Durante l'inseguimento, con il poco fiato che gli rimaneva, Catricalà tentò di avvisare via radio i Carabinieri. Non era facile però riuscire a farsi capire con il fiatone, era un continuo ripetere le stesse parole e questo non faceva altro che acuire la perdita di respiro, "devo smetterla con le soppressate" pensò, e decise di lasciar perdere, almeno per ora.

Ormai l'aveva perso di vista, arrivato a metà via vescovado, una discesina sulla destra portava in via grecia, mentre proseguendo la strada sarebbe arrivato al castello dove aveva mandato il collega. Così pensò che se Roccella avesse continuato in salita, ci avrebbe pensato il socio e optò, anche per ragioni fisiche, per la discesina, nel caso avesse fatto quella scelta. Giunto in via grecia sperava in qualcuno che l'avesse visto, si guardò in torno e l'unica persona che vide fu la signora Lucrezia, una signora sessantenne che, per sfortuna di

Catricalà, era cieca dall'età di venti.

“Maledizione - esclamò Catricalà - oggi non me ne va bene una!”.

Ma si sbagliava perché alle domande, Za Lucreza, così chiamata in modo affettuoso, rispose con una precisione da far invidia a qualsiasi persona con 10 decimi di vista.

“Pepè, l'ho sentito arrivare correndo, si è fermato un attimo all'altezza del vicolo che scende in via murato, ma non l'ha preso, ha proseguito, invece, in salita”.

“Caspita – pensò Catricalà - sarà il caso di avvisare l'INPS per rivedere la pensione”.

Era sfinito, ma doveva continuare a correre, quindi continuò a salire fino a giungere davanti alla Chiesa di San Michele Arcangelo. Avrebbe volentieri chiesto un aiuto “supremo” per avere più resistenza fisica.

Intanto di Roccella nemmeno l'ombra. Ormai era arrivato all'entrata del Castello, provò a chiamare il collega via radio ma non ricevette risposta. Se il fuggitivo avesse preso la via che in quel punto cominciava a scendere, sicuramente sarebbe andato incontro al collega, e se quest'ultimo non l'aveva avvisato voleva dire che invece si era, quasi sicuramente, infilato nel castello.

Ebbe conferma di ciò da un signore seduto su una panchina, disse che la stessa domanda gliel'aveva fatta un altro vigile e poi si era infilato nel castello.

“Ormai lo prendiamo – pensò Catricalà – da qui non può scappare”.

Arrivato nello spiazzo antistante il Mastio si fermò cercando di udire qualche passo, ma tutto era avvolto nel silenzio assoluto. Decise di dirigersi verso la statua di San Tommaso, posizionata all'angolo più lontano, una volta aggirata rabbrivì, il collega era a terra in una pozza di sangue, colpito più volte al ventre e con il viso sfigurato. Completamente nel panico si abbassò per verificare quali fossero le sue condizioni, e nella disperazione constatò che era morto. Solo in quel momento, tra le lacrime, si rese conto della stupidaggine che aveva commesso, nel decidere di inseguire uno sconosciuto, rivelatosi un pazzo, e senza avvisare i carabinieri. Il collega era morto ed era tutta colpa sua.

Si alzò provando un misto di disperazione, rabbia e paura. Aveva affrontato una situazione molto più grande di lui, peccando di presunzione e stupidità. Prese la radio per chiamare aiuto ma appena si girò si ritrovò davanti Roccella con in mano un coltello insanguinato. Diede a Catricalà solo il tempo di guardarlo negli occhi per un attimo, dopodiché lo colpì con due fendenti al petto, in rapida successione, di cui uno diritto al cuore. Catricalà non provò dolore, sentì solo che le gambe non lo reggevano più, si inginocchiò, rimase in quella posizione per qualche interminabile secondo, poi cadde all'indietro. Ancora cosciente, in quella posizione, aveva di fronte a sé un cielo straordinariamente azzurro. Si era sempre chiesto se fosse vera la storia che quando si sta per morire si vede scorrere tutta la vita vissuta.

La risposta fu no!

Si muore e basta!

In quel preciso istante si svegliò in un bagno di sudore, ansimante e tremante.

“Maledetta peperonata!” esclamò mentre si recava in cucina a prendere un digestivo.

IL CONCERTO

“Adoro le giornate di sole!” pensava Catricalà mentre faceva il suo solito giro d’ispezione per le strade del paese, godendosi una giornata di cielo cobalto. La pioggia lo intristiva, gli faceva venire quella forma patologica di mancanza di volontà, quel tono dell'umore caratterizzato da malinconia; in una sola parola gli faceva venire la “picundria”.

Aveva sempre ammirato i paesi scandinavi per il loro alto senso civico, avendo la voglia, in alcuni momenti, di andarci a vivere; voglia subito svanita al sol pensiero di vivere a temperature sotto zero. No, non era per lui, che anche a Ferragosto dormiva con la maglietta della salute.

Si fermò al Bar Atteritano a bere un latte di mandorla fresco e a fare due chiacchiere con l’amico Raffaele, che era sempre di buonumore, una di quelle persone che hanno un’allegria contagiosa e che vorresti incontrare proprio quando piove.

Mentre sorseggiava la sua bibita notò una locandina appesa ad una parete del bar che diceva: **Concerto per violino di Ugo Uthi***

“Caspita – esclamò Catricalà – il grande violinista tiene un concerto in paese?”

Effettivamente era un evento eccezionale che un grande concertista, di fama mondiale, suonasse in un paese così piccolo.

“E’ organizzato dalla Regione, ed hanno scelto il nostro paese perché suonerà al Castello” rispose Atteritano.

Di fatto, tenere un concerto di violino una sera d'estate in un castello, con scenografia e luci particolari, è veramente emozionante.

Naturalmente la locandina elencava tutte le autorità che avrebbero presenziato alla serata, una sfilza infinita di nomi che a mala pena lasciava spazio a quello di Ugo Uthi. Si sa, quando c’è da presenziare le autorità non si fanno pregare, anzi, di solito si fa fatica a lasciarli a casa.

Catricalà, fece una smorfia, bevve il suo latte di mandorla e tornò al lavoro.

Arrivato al comando dei vigili scoprì che la sera del concerto era di servizio. Non era sorpreso, è proprio quando ci sono questi eventi che gli ausiliari del traffico vengono maggiormente utilizzati, quindi perché prendersela. Sperava soltanto che tutto andasse liscio, in modo d’avere la possibilità di ascoltare un po’ di musica.

Il giorno del concerto il paese era paralizzato, le auto erano parcheggiate dappertutto, tanto che, ad un certo punto, fu consentito l’accesso in paese solo a piedi. Forse gli organizzatori avevano sottovalutato il gusto dei Calabresi in fatto di musica classica. A questo punto Catricalà dubitava che avrebbe avuto la possibilità di ascoltare un po’ di concerto, fortunatamente il Maestro Uthi, nel pomeriggio, aveva fatto le prove e quindi era riuscito ad ascoltare un po’ della melodia uscita dal suo “Guarneri del Gesù”.

Ormai mancavano pochi minuti all’inizio del concerto, il castello era pieno all’inverosimile, il palco era stato montato davanti al “Mastio” e con una sapiente illuminazione creava un’atmosfera suggestiva, unica!

Quando Ugo Uthi salì sul palco lo accolse un'ovazione di dieci minuti. Lui stesso era meravigliato della calorosa, per non dire incandescente, accoglienza. Ringraziò commosso il pubblico, il quale si ammutolì per dare il giusto silenzio alla melodia che sarebbe seguita. Il Maestro aprì la custodia del suo violino e impallidì: era vuota.

Il "Guarneri del Gesù" di valore inestimabile era sparito.

Dopo un attimo di sbigottimento generale, il Maresciallo Rapisarda, che era seduto in prima fila, tra le autorità, salì sul palco e fece segno ai suoi uomini di controllare dappertutto. Il maestro Uthi disse che si era riscaldato con il violino non più di mezzora prima, quindi lo strumento poteva essere ancora vicino. Furono bloccate tutte le uscite e impedito a chiunque di allontanarsi, ogni angolo del Castello venne controllato minuziosamente.

Il chiacchiericcio, con le supposizioni sull'accaduto, tra le persone presenti continuava ad aumentare man mano che il tempo passava. Il Sindaco Barbieri era preoccupatissimo per il danno all'immagine del paese.

"Ne parleranno sicuramente i TG nazionali, sarà una figuraccia!" continuava a ripetere ai suoi collaboratori.

Il tempo passava ed il violino non si trovava, eppure nessuno aveva potuto allontanarsi dal Castello. Ugo Uthi stava ormai perdendo la speranza di ritrovare il suo prezioso strumento, il Maresciallo Rapisarda lo teneva costantemente informato sull'esito delle ricerche.

Ormai era passata un'ora, Catricalà, che aveva collaborato con i carabinieri alle ricerche, era poco fiducioso sull'esito positivo della faccenda.

Infatti, poco dopo, il Maresciallo comunicò al Sindaco che poteva avvisare il pubblico dell'annullamento del concerto e che quindi erano autorizzati ad uscire dal castello.

Mentre la gente sfollava, Catricalà, notò un gruppo di bambini seduti sotto il palco che, ignorando tutto quello che succedeva intorno, giocavano serenamente. Quando si avvicinò, per dir loro che dovevano andar via, si accorse che due di loro avevano in mano delle chitarrine di plastica, le stesse che vendevano gli ambulanti proprio subito fuori il castello. Solo quando il bambino più lontano si spostò in un punto più illuminato, Catricalà capì che non aveva in mano un giocattolo ma il "Guarneri del Gesù". Dall'emozione non riusciva nemmeno a dire al bambino di dargli lo strumento, cercava di farsi capire a gesti. Quando finalmente riuscì a parlare, gli chiese dove e perché l'avesse preso, il bambino rispose che non l'aveva preso lui ma che gliel'avevano prestato.

"Prestato?" chiese Catricalà

"Sì – rispose il bambino – devo restituirlo quando usciamo dal castello"

Era chiaro che il bambino era stato usato da qualcuno.

"Sapresti indicarmi chi te lo ha dato?"

"Certo, è stato Nerone!" rispose secco.

Nerone era, come si suol dire, lo "scemo del villaggio". Ormai quarantenne, una caduta da bambino ne aveva irrimediabilmente compromesso l'intelletto, e così nei vari periodi della sua vita nell'ordine era stato: Peter Pan, Pio IX, Garibaldi, Camillo Benso Conte di Cavour, Mammolo, Heidi, Sbirulino e, appunto, Nerone.

Quando Catricalà, insieme al Maresciallo Rapisarda, gli chiesero perché avesse

tentato di rubare il violino lui rispose:

“Perchè non sono stato invitato in qualità di autorità!” disse orgogliosamente.

Il concerto fu un gran successo e si concluse con uno dei Capricci di Niccolò Paganini.

“Dedicato all’ausiliario del traffico Pepè Catricalà!” così disse il Maestro Uthi!

LA STRADA SBAGLIATA.

Le cicale sanno essere veramente fastidiose quando hai deciso di voler fare un riposino, al fresco di un albero, in aperta campagna. Per quanto provi a pensare ad altro, a far finta di non ascoltarle, ti rimbombano in testa con un suono amplificato tanto da non sentire altro. Fastidiose come il ticchettio della sveglia alle 2 di notte, o la gocciolina d'acqua che scivola via dal rubinetto difettoso. Inoltre, a peggiorare le cose, un vento caldo avvolgeva Catricalà facendolo sudare da fermo, il solo battito delle palpebre gli procurava uno sforzo da farlo gocciolare.

Erano ormai due ore che Catricalà aspettava il Maresciallo Rapisarda.

Quando Pepè incontrò Gaetano Passalacqua per le strade del paese erano le nove del mattino, e da subito si capiva che la giornata iniziava male. Passalacqua, tutto agitato, continuava a ripetere a Catricalà che gli avevano devastato il suo campo di mais. A nulla erano valse le precisazioni di Pepè sul fatto che questo era un reato da denunciare ai Carabinieri e non ai Vigili. Gaetano non volle sentire ragioni, arrabbiato com'era trascinò Pepè, quasi di peso, al suo terreno fuori paese. Giunti sul posto Catricalà non poté fare altro che constatare che la coltivazione era in parte distrutta. Chiamò il Maresciallo Rapisarda il quale, dopo aver sentito la storia, disse che aveva un caso urgente e che sarebbe arrivato al più presto.

Meno male che un albero, al confine fra i due terreni, offriva a Catricalà quel poco di ombra necessaria ad evitargli un'insolazione, maledicendo il fatto di aver preso quella mattina la strada sbagliata, quella che portava all'incontro con Passalacqua.

Non era la prima volta che Gaetano subiva questo tipo di danni ai suoi campi. Eppure era una persona stimata e benvoluta da tutti, senza nemici apparenti. Ogni volta ne era seguita una denuncia che, naturalmente, non aveva portato a niente.

Ormai erano le due del pomeriggio e del Maresciallo nemmeno l'ombra. Pepè, oltre a dover sopportare il caldo e le cicale, aveva nelle orecchie anche le lamentele costanti e petulanti di Passalacqua.

Squillò il telefonino, Catricalà rispose e dopo un po' ebbe una mazzata in capo: il Maresciallo, per ragioni urgenti, non poteva recarsi sul luogo del "misfatto" e quindi "delegava Pepè ad effettuare le indagini necessarie al raggiungimento della soluzione del caso", questa fu la frase esatta. In pratica gli appioppava la grana prendendolo anche in giro! La risposta di Catricalà fu lapidaria: "vaff...vai a quel paese!!!"

Sotto un sole che "spaccava il culo alla ciuccia", per usare un detto locale, Pepè si mise a girare intorno al campo in cerca di tracce. Il perimetro del terreno era di circa due km ed ogni passo era accompagnato da una bestemmia! Non sapeva nemmeno lui cosa dovesse cercare, forse dei segni di ruote di mezzi agricoli, impronte di persone o di bestie da pascolo; una mandria avrebbe potuto creare quei tipi di danni, in pratica brancolava nel buio.

Non trovò niente.

Gli unici segni furono le impronte delle ruote del trattore di Passalacqua. Chi

aveva fatto il danno era stato bravo a non lasciare tracce.

Finito il giro si ritrovò sotto "l'amato" albero, stanco, sudato e arrabbiato. Erano ore che era lì e gli era venuto pure un certo appetito, l'aria di campagna si sa è salutare, mentre si asciugava il sudore si accorse che l'albero che gli faceva ombra era carico di ciliegie. Ci pensò un po' ma poi la fame ebbe il sopravvento sulla stanchezza, si arrampicò velocemente e cominciò a mangiare, era l'unica nota positiva della giornata. Gli sembrava d'esser tornato ragazzino, quando con gli amici se ne andavano in campagna in cerca di mandorle, noci, pesche; a seconda della stagione, e questa volta non doveva nemmeno fare attenzione all'arrivo del proprietario visto che aveva direttamente il suo consenso.

Man mano che saliva le ciliegie erano più buone, quando fu in cima rimase esterrefatto. Lo stupore fu talmente grande che impiegò qualche minuto per riprendersi.

Scese velocemente dall'albero dirigendosi verso la macchina, non sentì nemmeno Passalacqua che continuava a chiamarlo chiedendogli dove andava.

Salì in paese e si recò al Bar Atteritano, sapeva che Raffaele era in possesso di uno strumento che poteva essergli utile per le indagini del quale, però, era gelosissimo. Ci mise un bel po' prima di convincerlo a prestarglielo, gli costò la promessa di due biglietti per il concerto di Paolo Conte.

Fece i controlli che aveva in mente ed ebbe la conferma che i suoi sospetti erano fondati.

Prima di andare a godersi il meritato "successo" dal Maresciallo Rapisarda, pensò di passare dal comando dei Vigili per approfondire il caso con una ricerca su internet.

Quando entrò nell'ufficio del Maresciallo, Catricalà si pavoneggiava sfiorando l'indisponenza.

"Egidio, ho risolto il caso!" disse fiero di sé.

"Quale caso?" rispose Rapisarda con aria di sufficienza.

"Non fare il finto tonto, il campo devastato di Passalacqua!"

Catricalà capì che il Maresciallo faceva volutamente finta di cadere dalle nuvole, solo per fargli dispetto.

"E chi dobbiamo arrestare?" Chiese Rapisarda.

"Non ho detto che ho trovato il colpevole ho detto solo che ho risolto il caso" rispose Catricalà usando la stessa insolenza.

"Non ti seguio, se hai risolto il caso sai anche chi ha commesso il reato, dimmelo e lo arrestiamo" aggiunse il Maresciallo, questa volta era lui ad essere un po' irritato.

"Non puoi arrestare nessuno, perché il campo di Gaetano Passalacqua è stato vittima del famoso fenomeno di *crop circles*, in italiano *Cerchi nel grano*. Ne avrai sentito parlare".

"Sì certo, ma tu come l'hai capito?" rispose sorpreso Rapisarda

"Ho guardato il campo dall'alto, precisamente dal Castello, con il telescopio di Atteritano. Il mais schiacciato ha una forma geometrica perfetta, direi anche fantasiosa. Sono migliaia, nel mondo, i campi di cereali che hanno ospitato questi fenomeni e, come saprai, non è mai stata data una spiegazione univoca.

L'ipotesi più gettonata è che sia opera degli alieni...che fai li arresti o li dichiari latitanti?".
Concluse malignamente Catricalà.

I SOLITI SOSPETTI

In tanti anni di sagre una cosa così non era mai successa. A memoria d'uomo nessuno ricordava un fatto analogo, per questo Emilio Grimaldi, giornalista de "*U Scardu¹ della Calabria*", per il suo articolo, decise di rivolgersi a Giggino Peluso, con i suoi 98 anni era il più anziano del paese, se non lo ricordava lui voleva dire che non era mai successo.

“No! Direi proprio di no!”

Rispose Peluso alla domanda del giornalista.

“Ci pensi ancora un po' Sig. Peluso, Lei ricorderà almeno 90 anni di sagre, è proprio sicuro che non sia mai successo un fatto analogo?”

“Senta, se durante una sagra, per esempio delle caldarroste, qualcuno le avesse rubate tutte, secondo lei io non lo ricorderei?” rispose Peluso un po' irritato.

Effettivamente non aveva tutti i torti, un fatto del genere sarebbe rimasto nei ricordi di chiunque.

Catricalà era stato il primo ad arrivare sulla “scena del crimine”, subito dopo aver sentito le urla di Tommaso Scibbetta, il cuoco.

La cosa era veramente incredibile, tanto che Catricalà faceva fatica a non ridere.

“Era pronto per essere mangiato, cotto al punto giusto, bisognava solo servirlo. Sono uscito dalla cucina per avvisare gli altri, quando son tornato la *quadàra²* con dentro il morzello non c'era più!” continuava a ripetere Scibbetta.

Era incredibilmente vero, qualcuno aveva rubato un grosso calderone pieno di spezzatino ancora bollente e nessuno aveva visto niente.

La notizia si sparse velocemente, con grossa delusione di tutte le persone che partecipavano alla sagra.

Arrivarono il Sindaco Barbieri e il Maresciallo Rapisarda, quest'ultimo essendo una buona forchetta era particolarmente dispiaciuto.

“Quando sei uscito dalla cucina, era vuota? Fuori hai visto qualcuno?”

Chiese il Maresciallo con un tono misto rabbia e delusione.

“Sì – rispose Scibbetta – la cucina era vuota ma davanti alla porta c'erano alcune persone che parlavano”.

“Chi erano? E perché non hai chiesto loro se avevano visto qualcosa?”

“Erano Fernando Grimaldi, Aquino Gemelli, Giorgio Lomuio, Roberto Lupia, Pino Coco e Carmine Stanizzi; ma quando son tornato non c'erano più.”

Lo sguardo di Catricalà incontrò quello del Maresciallo e si capirono al volo. Tutte le persone che aveva elencato Scibbetta erano pregiudicati per reati, diciamo così, simili. In pratica erano quelli che si definiscono “I soliti Sospetti”.

In caserma l'Appuntato Cuscunà porse a Rapisarda l'elenco degli indiziati con relative condanne:

Coco Giuseppe detto Pino, condannato per abigeato, recidivo.

L'ultima arresto risaliva al 25 maggio 2005. Quella sera si introdusse in una stalla, approfittando del fatto che era in corso la finale di Champions

League tra Milan e Liverpool. Solo che, essendo un ultrà milanista, non resistette all'idea di seguire la partita con una radiolina. Per sua sfortuna Crespo segnò il gol del tre a zero proprio mentre stava afferrando una *cerveda*^[4], non riuscì a trattenere la gioia ed urlò talmente forte che il proprietario si accorse della sua presenza. Lo chiuse dentro ed aspettò l'arrivo dei carabinieri. Seppe della sconfitta del Milan, qualche ora dopo, dal carabiniere di piantone, interista, che ballava sulla scrivania.

Gemelli Aquino e Lomuoio Giorgio, condannati per truffa alimentare.

La notte del 15 agosto 2003 i carabinieri facevano irruzione nel garage del Gemelli, trovando i due sospetti intenti a staccare le etichette originali da migliaia di scatolette di cotiche e ciccioli di maiale, provenienti dalla Cina, sostituendole con il loro marchio "*Frisuli&Frittule*"^[5]—"dalla *majida*"^[6] a casa vostra".

Forse l'unico caso al mondo in cui era un prodotto Cinese ad essere oggetto di falso.

Grimaldi Fernando, condannato per vino adulterato.

La truffa fu scoperta per caso nel 2001, quando il figlio di 6 anni dell'appuntato Cuscunà, che abitava vicino, fu trovato nel retrobottega dell'enoteca del Grimaldi intento a bere vino rosè direttamente dalla damigiana. Mancando più di un litro di vino ed essendo il bambino ancora completamente sobrio si scoprì che nel vino era presente una quantità d'acqua superiore all'80%. Infatti in origine il vino non era rosè ma rosso.

Lupia Roberto, condannato per procurato allarme alimentare.

A seguito del calo di clienti nel suo ristorante, il Lupia si recava in tutti i ristoranti del paese ed a fine pasto fingeva intossicazioni alimentari, col chiaro intento di far perdere loro la clientela. Dopo l'ultimo ristorante il personale del 118 lo sottoponeva con la forza a lavanda gastrica, e solo dopo la minaccia di un grosso clistere, il Lupia, ammetteva di aver fatto finta.

Stanizzi Carmine, condannato per lesioni gravi.

Gestore di un piccolissimo negozio di alimentari, dopo aver venduto mezzo chilo di cugghiandri^[7], non avvisava il cliente dell'uso puramente estetico dell'alimento; in quanto risalenti ad uno stock acquistato nel 1957 da Rolando, precedente gestore del negozio. Il cliente, purtroppo, non si limitava a tirarli agli sposi, secondo la tradizione locale, ma aveva la malaugurata idea di assaggiarne uno provocandosi la rottura di due ganghe^[8].

"Non c'è che dire – disse il Maresciallo – con questi curricula potrebbe essere stato uno di loro".

"La domanda è: come avranno fatto a far sparire il pentolone senza farsi vedere da nessuno?" disse Catricalà.

Effettivamente i vicoli del paese, per via della sagra, brulicavano di persone. Era impensabile che il ladro non fosse stato notato.

Il maresciallo diede ordini ai suoi uomini di cercare dei testimoni e, soprattutto, di convocare in caserma i sospettati.

Catricalà, invece, ebbe il compito di ispezionare la cucina.

Chiesero a molte persone ma nessuno di loro vide o notò qualcosa di strano.

Per quanto riguarda gli indiziati di loro non vi era traccia, erano come spariti nel nulla, e questo aumentava il sospetto su di loro.

Nel frattempo Catricalà si mise a perlustrare la cucina cm per cm, in cerca di un qualsiasi indizio utile a far luce su questo strano caso.

Niente, la cucina era "pulita". Uscì e mentre scendeva il gradino gli cadde la penna, nel raccoglierla notò delle macchie di sugo vicino alla parete.

"Perché quelle gocce all'esterno?" Si chiese Catricalà

Si guardò intorno ma non ne vide altre, cominciò, allora, a "bussare" sul muro fino a quando non trovò un punto della parete dove in realtà c'era un pannello di legno, come una porticina. Lo aprì con l'aiuto di un mestolo e...sorpresa trovò il calderone con il morzello ancora tiepido. Chiamò subito il maresciallo e si misero d'accordo per far allontanare tutti i carabinieri dalla cucina, Lui si nascose dentro quella specie di piccolo armadio a muro, accanto al morzello. L'idea era quella di aspettare che l'autore del furto si presentasse a ritirare la refurtiva.

Era passata mezzora e del *furfante* nemmeno l'ombra, per fortuna aveva ancora con se il mestolo usato per aprire la porticina e così incominciò ad assaggiare il morzello. Aveva ragione Scibbetta: era cotto al punto giusto.

Improvvisamente si aprì la porticina e una torcia elettrica venne puntata in faccia a Catricalà, impedendogli di riconoscere chi la teneva. Accortosi della presenza di Pepè il ladro incominciò a correre. Catricalà gettò (a malincuore) il mestolo e gli corse dietro, per fortuna i carabinieri, che si erano ben nascosti, saltarono fuori e bloccarono il fuggiasco dopo pochi metri.

Il colpevole era proprio uno dei sospetti!

Roberto Lupia. Esasperato per il continuo calo dei clienti nel suo ristorante, decideva di rubare il morzello in modo da spingere i visitatori della sagra a ripiegare sui ristoranti. Non pago dell'aumento della clientela, voleva anche usare il morzello rubato per servirlo ai clienti.

U solitu ngordu^[9]

Il giorno dopo Emilio Grimaldi pubblicava il suo articolo su "*U scardu della Calabria*" intitolato:

"Morzello Connection!"

1 Il Pettegolezzo!

2 Calderone.

3 Piatto tipico della cucina Catanzarese, composto dalle interiora di mucca, in particolar modo trippa.

4 Capra non ancora adulta

5 Ciccioli e Cotiche di maiale.

6 Màdia.

7 Confetti.

8 Molari

9 Il solito Ingordo